

Dotari e beni fiscali

di Tiziana Lazzari

Reti Medievali Rivista, 13, 2 (2012)

<<http://rivista.retimedievali.it>>



Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo

a cura di Tiziana Lazzari

Firenze University Press



Dotari e beni fiscali

di Tiziana Lazzari

L'idea di curare questa sezione monografica della «Rivista» di Reti Medievali nacque un paio di anni fa quando, alla fine del gennaio 2010, a Napoli, in occasione del V Convegno della Società italiana delle storiche, organizzai una sezione che si intitolava *Possedere, gestire, governare: capacità patrimoniale e potere femminile nei secoli IX e X*¹ alla quale già parteciparono tre degli autori dei saggi qui raccolti. Per quella occasione proposi, sulla base di alcune considerazioni che riprenderò più avanti, di ripensare, con l'aiuto di nuove e specifiche indagini, quella condizione speciale di cui godevano le regine nel regno italico fra IX e X secolo: uno *status* che si esprimeva con l'attribuzione a tali donne della qualifica di *consors regni*² e con il conferimento in loro favore di dotari³ eccezionalmente cospicui se confrontati con quelli ricevuti dalle altre regine europee⁴, formati per la gran parte –

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*

¹ V *Convegno della Società italiana delle storiche*, Napoli 28-30 gennaio 2010. Gli atti del convegno sono in corso di stampa da parte della rivista «Genesis».

² Il problema sotteso a tale qualifica era stato già affrontato con taglio rigidamente giuridico da C.G. Mor, «*Consors regni*»: *La Regina nel diritto pubblico italiano dei secc. IX-X*, in «Archivio giuridico», 135 (1948), pp. 7-32 e ripreso con ampia articolazione in un lavoro, che resta fondamentale, di P. Delogu, «*Consors regni*»: *un problema carolingio*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 76 (1964), pp. 47-98.

³ Dotari o dotalizi sono i termine tecnici che designano le quote dei propri beni che il marito assegnava alla moglie nelle diverse tappe che segnavano la loro unione: prima lo *sponsalicium*, poi l'unione carnale, e infine, ma non sempre, la nascita dei figli.

⁴ Ricerche specifiche dedicate ai dotari delle regine si trovano in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Roma 2002, specificamente i contributi di R. Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines en France et en Germanie (VI^e-X^e siècle)*, pp. 499-

come è stato già osservato⁵, ed è lo specifico punto che questa ricerca intende approfondire – da quote assai rilevanti di beni del fisco regio.

Un'occasione successiva ha consentito a Paola Guglielmotti e a me di proseguire la riflessione sul tema dell'iniziativa delle donne in termini economici e gestionali nell'amministrazione dei beni di cui erano dotati i monasteri femminili di fondazione altomedievale, beni di natura spesso mista, in parte pubblici e in parte privati⁶.

La ricerca intende incrociare due problemi diversi che hanno rilievo ciascuno in un differente campo dell'indagine storiografica. Da un lato il problema della cosiddetta *queenship*, termine effettivamente intraducibile – come ha avuto già modo di notare Régine Le Jan⁷ – nelle lingue romanze ma che sottende insieme il ruolo della regina, il suo potere effettivo e la sua capacità di esprimere una politica propria, che è un problema storiografico nato a margine degli studi di genere e che intende valorizzare la specificità dell'azione femminile, anche nel caso delle regine⁸. Dall'altro lato, il problema dell'impiego dei beni del fisco nelle strategie di gestione dei regni alla fine del periodo carolingio e nei decenni a venire: perché i dotari delle regine italiane – come risulta dalle indagini che qui si presentano – erano interamente costituiti da beni del fisco e, per tale motivo, almeno la loro scelta e la decisione di accorparli insieme, nelle mani di una sola persona, rientra pienamente in tali strategie. Per spiegare l'eccezionalità dei dotari delle regine nel regno italico ho ritenuto fosse opportuno provare a tenere presenti insieme, in fase di ricerca, entrambi tali problemi. Inoltre, mi è sembrato importante indagare la costituzione patrimoniale dei dotari scendendo il più possibile nel dettaglio, cercando di riconoscere la consistenza e la collocazione geografica dei beni destinati dai re alle loro mogli, osservandone sia l'origine sia la destina-

526; M.C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, pp. 499-526 e J. Nelson, *Les douaires des reines anglo-saxonnes*, pp. 527-534. Inoltre, si veda I. Heidrich, *Die Dotalausstattung der Kaiserin Adelheid im historischen Kontext*, in *Kaiserin Adelheid und ihre Klostergründung in Selz*. Referate der wissenschaftlichen Tagung in Landau und Selz vom 15. bis 17. Oktober 1999, a cura di F. Staab e T. Unger, Speyer 2005, pp. 115-134.

⁵ La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux* cit., p. 525, ma anche Le Jan, *Douaires et pouvoirs* cit., e Nelson, *Les douaires* cit., p. 530.

⁶ T. Lazzari, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)* e P. Guglielmotti, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, entrambi in *Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Asti, 8-9 ottobre 2010), a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Asti 2012, pp. 25-36 e pp. 37-49.

⁷ Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines* cit.

⁸ Il problema della *queenship* nasce con i lavori di P. Stafford, *Queens, Concubines, and Dowagers*, Athens 1983 e P. Stafford, *Queen Emma and Queen Edith. Queenship and women's power in eleventh-century England*, Oxford 1997. Si vedano inoltre i contributi raccolti in *Queens and queenship in medieval Europe*, a cura di A. Duggan, Woodbridge 1997 e J. Nelson, *Les reines carolingiennes*, in *Femmes et pouvoirs des femmes à Byzance et dans le haut Moyen Âge (VI^e-XI^e siècles)*, Lille 1999 (Collection du Centre de recherche sur l'histoire de l'Europe du Nord-Ouest, 19), pp. 121-132.

zione successiva alla morte delle regine, e provando a valutare infine la loro rilevanza dal punto di vista economico e strategico.

Rispetto ai lavori presentati a Napoli, si propongono qui ricerche giunte a uno stadio di elaborazione molto più avanzato e, soprattutto, a quei primi lavori se ne sono aggiunti altri, per completare un quadro cronologico che, muovendo dalla metà del secolo IX e quindi da Angelberga⁹, la moglie dell'imperatore Ludovico II, arriva prima ad Ageltrude¹⁰, sposa di Guido, il primo re del regno italico non carolingio, poi a Bertilla¹¹ e a Berta¹², rispettivamente moglie e figlia di Berengario I, e infine a Berta¹³ e ad Adelaide¹⁴, madre e figlia, sposate rispettivamente a re Ugo e a suo figlio Lotario, giungendo così agli anni Trenta del secolo X. Con Adelaide, che a metà del secolo, nel 951, diventerà moglie di Ottone I e poi imperatrice, la prospettiva d'indagine proposta si apre a un confronto diretto con il regno di Germania: l'analisi dei dotari della madre di Ottone, Matilde, e della sua prima moglie, Edgith, vuole contribuire a chiarire se l'ingresso di Adelaide nella corte sassone abbia introdotto davvero effettive novità oltralpe nell'attribuzione di beni fiscali alle regine e nel loro impiego.

1. *Metodi e apparati*

Partendo da queste considerazioni, ho fatto richieste molto precise ai collaboratori, imponendo uno schema di lavoro piuttosto rigido che illustrerò a seguire. Il lavoro di ricerca condotto collettivamente, con scambi reciproci che si sono rivelati estremamente produttivi, è ispirato – e questa vuole essere una precisa dedica – alla ricetta che il mio maestro, Vito Fumagalli, proponeva a chi intendesse occuparsi di storia del territorio e di storia politica. Una ricetta che segue le tracce di Ludovico Antonio Muratori, del quale «la larghezza di informazioni e il rigore critico esemplari... impongono per una continuazione ai giorni nostri di tali ineludibili ricerche un approfondimento che verrà soltanto da lavori sistematici che impieghino le forze e l'intelligenza di molte persone, appunto per i maggiori strumenti a nostra disposizione,

⁹ F. Bougard, *Engelberga*, in DBI, 42, Roma 1993, pp. 668-676.

¹⁰ T. Gasparini Leporace, *Ageltrude*, in DBI, 1, Roma 1960, pp. 384-386.

¹¹ G. Arnaldi, *Bertilla*, in DBI, 9, Roma 1967, p. 529.

¹² Non esiste voce specifica nel DBI dedicata a questa donna potente, dalla vita lunghissima: sul suo ruolo nel contesto della corte berengariana si vedano i lavori di B. Rosenwein, *The family politics of Berengar I (888-924)*, in «Speculum», 71 (1996), pp. 247-289 e B. Rosenwein, *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living. Essays in Memory of David Herlily*, Ann Arbor 1996, pp. 91-106.

¹³ *Berta di Svevia*, in DBI, 9, Roma 1967, pp. 429-431.

¹⁴ G. Arnaldi, *Adelaide*, in DBI, 1, Roma 1960, pp. 246-249 e G. Castelnuovo, *Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna*, in *Le storie e la memoria, scritti in onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 215-234.

per l'affinamento della critica storica, per il complicarsi dei problemi ai quali si deve tentare di fornire una risposta»¹⁵.

1.1 *La mappatura dei dotari*

Le richieste che ho formulato a tutti gli autori durante la fase di progettazione e discussione della ricerca sono state tutte orientate a ottenere non tanto una coerenza formale dei diversi contributi, ma piuttosto a perseguire un comune obiettivo di contenuto, cioè la creazione di mappe e tavole genealogiche quanto più complete e precise possibili.

Le mappe dei beni elencati nei dotari, insieme con un loro elenco scritto dettagliato che riesca così a comprendere anche i beni che non si riesce ancora a identificare con sicurezza – un elenco rintracciabile ora, a lavoro finito, nell'indice dei nomi – non devono pertanto considerarsi come elementi accessori ma piuttosto come l'esito primario dell'indagine, perché solo la rappresentazione cartografica di quei beni rende possibile comprenderne appieno il rilievo economico e strategico nel preciso contesto politico in cui furono accorpate e assegnate alle mogli dei re. Tale operazione li toglieva di fatto dall'ordinaria gestione del fisco regio e cioè, in modo particolare, dalla possibilità di essere richiesti o pretesi dai titolari delle cariche pubbliche marchionali e comitali, così come dai rappresentanti del potere vescovile e dei grandi enti monastici, tutti provvisti di clientele, notoriamente voraci.

Collocare quei beni su carte geografiche il più precise possibile significa anche verificare se, davvero, essi costituivano una sorta di rafforzamento del legame fra il re e la famiglia d'origine della regina e se, pertanto, erano posti in aree contigue a quelle di radicamento patrimoniale di quella discendenza¹⁶; o se quegli accorpamenti così consistenti non seguissero invece logiche diverse, tali da poterli considerare tasselli di una strategia di controllo regio del territorio che basava sul concreto possesso di beni, terre e diritti¹⁷ la possibilità di esercitare un potere efficace nei confronti delle aristocrazie di rango marchionale, i grandi del regno, primi sostenitori e, insieme, costanti e pericolosi avversari di ogni dominazione regia sia nella tarda età carolingia, durante il regno di Ludovico II, sia, e con più forza, in epoca post-carolingia.

Ricostruire l'elenco dei beni dei dotari significa pertanto restituire un primo elenco formalizzato di beni fiscali del regno italico fra la metà del IX e

¹⁵ V. Fumagalli, *La società rurale nell'opera del Muratori. L'occupazione del suolo nel Medioevo*, in *Ludovico Antonio Muratori storiografo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani (Modena 1972), Firenze 1975, pp. 41-50, riedito in V. Fumagalli, *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Roma-Bari 1995, pp. 23-33, a p. 31 per la citazione.

¹⁶ La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux* cit., p. 525: «les terres semblent être choisies en fonction de l'origine de la reine et de son groupe familial, tant au plan foncier qu'au plan institutionnel».

¹⁷ G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*. Atti della XXXVIII Settimana di studio del CISAM, Spoleto 1991, pp. 243-269, ora in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 95-118, da cui si cita.

la metà del X secolo¹⁸, nel periodo in cui, cioè, la gestione di questo patrimonio diventa strategica per ricostruire e per comprendere le dinamiche dei rapporti fra il regno e le aristocrazie di rango marchionale, in primo luogo, e poi di rango inferiore¹⁹. In termini comparativi, e per evitare di disegnare un quadro di riferimento valido unicamente per il regno italico, il medesimo approccio è stato proposto in relazione ai dotari delle regine nel regno di Germania: anche in quel caso, infatti, la restituzione cartografica dei beni ha l'obiettivo di indagare un possibile significato di strategia di controllo regio del territorio nella formazione di quei complessi di beni fiscali.

1.2 *Le forme della rappresentazione genealogica*

Per ogni contributo di questa sezione è stata elaborata una rappresentazione genealogica che non è completamente usuale e che merita pertanto una breve nota di commento. Per ciascuna regina, infatti, si è inteso rappresentare l'ambito della parentela di provenienza, in linea sia maschile, sia femminile e, insieme, l'ambito familiare in cui la donna andava a inserirsi, scegliendo anche in questo caso di non privilegiare la linea maschile e verticale della discendenza ma di identificare quando possibile, e quindi rappresentare, anche quella femminile. Queste scelte di rappresentazione dei legami di parentela comportano uno sviluppo assai accentuato dell'orizzontalità degli schemi sul piano delle singole generazioni e quindi una possibile difficoltà di lettura a confronto delle rappresentazioni più consuete che, specie in merito alle discendenze regie, scelgono di focalizzare la rappresentazione sulla successione del titolo e quindi, necessariamente, su base verticale e maschile. Per ovviare a tale difficoltà, negli schemi qui proposti le linee verticali restano nella rappresentazione attraverso i colori che singolarmente le identificano; i due apporti di filiazione, maschile e femminile, per ogni singola persona, sono rappresentati dall'unione dei due colori: quello femminile nella cornice del riquadro che contiene il nome del singolo personaggio, quello maschile nello sfondo del quadro stesso. La relazione fra quadro e cornice non è però univoca e rappresenta una scelta esplicita del compilatore: talvolta risulta più opportuno, in quanto più rilevante ai fini euristici che ci si propone, indicare l'ascendenza materna della madre, talvolta quella paterna, e così l'associazione dei colori può mutare per ciascun singolo personaggio.

È proprio in tale possibilità di scelta che risiede, a mio parere, l'opportunità di adottare questo sistema di rappresentazione delle parentele altomedievali²⁰: per ricostruire un sistema sociale che caratterizzava i suoi membri

¹⁸ P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piedmont (568-1250)*, Strassburg 1896.

¹⁹ Sui diversi livelli delle aristocrazie e i parametri in base ai quali definirle si vedano G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995 e P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

²⁰ Ho proposto per la prima volta questo sistema, ancora in fase embrionale, in un lavoro dedicato esplicitamente al problema della rappresentazione dei legami di parentela considerando lo

con il solo nome proprio («die Einnamigkeit» della storiografia tedesca), che non apponeva cioè aprioristicamente un cognome familiare all'identità dei singoli individui²¹, è opportuno mantenere, anche nella rappresentazione, quella elasticità di scelta che gli stessi protagonisti di quel sistema dimostrano di avere e di saper usare con profitto nelle diverse circostanze in cui si potevano far valere l'una o l'altra delle diverse ascendenze.

La rappresentazione rigidamente patrilineare delle diverse discendenze dei re che si succedettero alla guida del regno italico in quel torno di tempo pone in ombra le strette relazioni di parentela che univano tutte quelle discendenze per via cognatizia, o femminile, se si preferisce. Tale rappresentazione verticale delle discendenze induce inevitabilmente ad assegnare uno scarso rilievo alle linee di solidarietà orizzontali che univano invece, nell'ambito della stessa generazione, persone apparentemente distanti fra loro. Con nostra stessa sorpresa, ci siamo resi conto che tutti i re e le regine che nel corso di più di un secolo si succedettero nel controllo del regno possono essere rappresentati in una sola tavola genealogica. Tale tavola, assai poco sviluppata nella sua dimensione verticale – si tratta di appena quattro generazioni – ma molto larga nelle sue maglie orizzontali, fornisce un quadro d'insieme che, così concepito, consente di far emergere con molta maggiore chiarezza la logica dei percorsi di legittimazione a ricoprire la carica regia e, insieme, le direzioni che segnarono i passaggi del possesso di larga parte dei beni fiscali del regno.

Un'ultima nota su cui è stata richiesta a tutti specifica attenzione. Quando si lavora su entità patrimoniali di natura sia pubblica sia privata, soprattutto fino al secolo XII, ma non solo, è di importanza fondamentale indagare la logica della conservazione dei documenti, la tradizione delle singole carte²², sempre significativa in sé ma soprattutto di straordinario valore euristico sul tema che abbiamo affrontato. La natura pubblica dei beni oggetto delle dotazioni patrimoniali concesse alle regine trova infatti riscontro nelle rivendicazioni secolari che furono condotte dagli enti religiosi che furono dotati almeno con parte con quei beni. L'identificazione del luogo di conservazione delle

specifico ma illuminante caso di Berta di Tuscia: T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*. Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di M.C. La Rocca, Turnhout 2006, pp. 129-149, a p. 136 per la tavola *Berta e i suoi figli*. Quel primo modello è stato ripreso con eccellenti risultati euristici, applicati all'insieme delle aristocrazie italiane della prima metà del secolo X, da G. Vignodelli, *Il filo a piombo. Il Perpendicularum di Attona da Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011 (Istituzioni e società, 16), per le tavole alle pp. 290-297.

²¹ Sul sistema di denominazione e i suoi riflessi concreti sull'identità non solo soggettiva dell'aristocrazia europea altomedievale, restano fondamentali le pagine di K.F. Werner, *Liens de parenté e noms de personne: un problème historique et méthodologique*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Rome 1977, pp. 13-18, 25-34.

²² P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

carte dotali e della documentazione che ne segna i successivi passaggi di possesso, insieme con le controversie che in merito a quei beni si scatenarono, costituisce in genere una traccia assai rilevante per comprendere la stessa logica territoriale originaria che aveva guidato alla costituzione di quegli insiemi di beni. Ma vedremo meglio più avanti.

2. *La storiografia*

La ricerca sulle carte di dotario, sui testamenti e sugli atti patrimoniali che hanno come protagoniste le regine del regno italico non è nata con la storiografia di genere, soprattutto nel caso di Angelberga, moglie di Ludovico II e imperatrice, la cui presenza documentaria ha un tale rilievo da aver attratto quasi necessariamente l'attenzione degli studiosi. È vero però che la ricerca, fra la fine del secolo XIX e i primi decenni del XX, era concentrata da un lato sulla ricostruzione della storia degli istituti del diritto privato, con un'attenzione tutta peculiare alla ricerca di tracce di caratteristiche "germaniche" nei costumi matrimoniali dell'epoca, dall'altra alla ricostruzione genealogica delle discendenze regie e delle alte aristocrazie. Così, per esempio, il saggio che Silvio Pivano dedicò nel 1922 al testamento e alla famiglia dell'imperatrice Angelberga illustra del testamento stesso solo quanto serve a dimostrare l'appartenenza della regina alla parentela supponide²³, e la ricostruzione serve all'autore per attribuirle un'"identità" franco-salica, in un dialogo diretto che lo oppone a Giuseppe Pochettino che soltanto l'anno prima aveva sostenuto l'origine longobarda della donna, ricostruendone la vicenda politica sulla base di tale "fiero" connotato identitario²⁴.

In una prospettiva completamente diversa va invece considerato il lavoro di alcuni storici tedeschi che, negli ultimi decenni del secolo XIX e nei primissimi del secolo successivo, lessero i dotari delle regine italiane, quelli di Angelberga e di Adelaide in particolare, quali primi segnali dell'estrema debolezza del potere regio, costretto ad alienare larghe quote del patrimonio fiscale per garantirsi la sopravvivenza²⁵. Analizzano, seppure marginalmente, i dotari delle regine, gli studi giuridici italiani sulla condizione femminile e sui rapporti patrimoniali fra coniugi della metà del secolo scorso²⁶ e nello stesso torno d'anni in Germania Mathilde Uhlirz studiava, anche attraverso

²³ S. Pivano, *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga*, in «Archivio storico lombardo», 49 (1922), pp. 263-294.

²⁴ G. Pochettino, *L'imperatrice Angelberga*, in «Archivio storico lombardo», 48 (1921), pp. 39-149.

²⁵ Si vedano a tale proposito Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piedmont* cit., pp. 21-25 e F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze 1975 (Rom 1915), p. 234.

²⁶ G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Atti della XXIV Settimana del CISAM, Spoleto 1977, II, pp. 633-691.

un'indagine sulle carte dotali, la diversa capacità giuridica d'azione patrimoniale che l'imperatrice Adelaide pareva avere nel regno di Germania rispetto a quella di cui godeva nel regno italico²⁷.

La questione dei dotari delle regine, abbandonata per lungo tempo, è stata poi ripresa soltanto un paio di decenni fa, in occasione di un convegno dedicato alle vedove e alla condizione di vedovanza, soprattutto nel contributo di Gerd Althoff²⁸, dove si argomentava ancora in merito alla effettiva capacità di gestione indipendente delle regine tedesche dei beni del loro dotario. Althoff, discutendo le posizioni precedenti, arrivava alla conclusione che mai, neppure da vedove, esse ebbero la possibilità di destinare secondo il loro giudizio le corti loro assegnate, anche se con formule giuridiche che attribuivano loro la piena proprietà di quei beni, e notava che invece ogni loro disposizione doveva essere assunta a fianco del titolare della carica regia.

Sono stati poi il convegno *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, organizzato dall'École française di Roma, che si tenne a Lille e a Nanterre il 3 e 4 marzo 2000 e, soprattutto, i contributi di Maria Cristina La Rocca, Régine Le Jan e Janet Nelson in quella sede, ad aver reimpostato completamente il problema in una prospettiva di larga comparazione delle diverse realtà europee e con una precipua attenzione al problema della *queenship*. In particolare, il contributo di Le Jan era incentrato sul rapporto fra i dotari delle regine e il loro potere, e quindi sulle basi patrimoniali della *queenship*, analizzato con un taglio cronologico ampio, compreso fra i secoli VI e X, e in un contesto comparativo che metteva in relazione il regno dei Franchi Occidentali e quello dei Franchi Orientali. Sulla base della constatazione che «la regina non era una moglie come tutte le altre», Le Jan si chiedeva se esistesse un modo specifico di dotare le mogli dei re e in che misura il dotario e il cambiamento della sua composizione e del suo valore nel corso del tempo potessero essere messi in relazione con l'evoluzione del ruolo effettivo della regina, con il definirsi di una precisa *queenship*, quella che si esprime con chiarezza nel cambiamento progressivo delle titolature: da *regina*, l'attributo proprio delle spose dei re Merovingi, a *coimperatrix*, l'aggettivo che si accompagna al nome di Teofano, la moglie di Ottone II. Le Jan in quell'occasione poneva inoltre in stretta relazione il dotario delle regine e la sua più consueta destinazione, la fondazione di enti monastici, con la gestione della memoria fami-

²⁷ M. Uhlirz, *Die rechtliche Stellung der Kaiserinwitwe Adelheid im Deutschen und im Italischen Reich*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte - Germanistische Abteilung», 74 (1957), pp. 85-97.

²⁸ G. Althoff, *Probleme um die dos der Königinnen im 10. und 11. Jahrhundert*, in *Veuves et veuve dans le haut Moyen Âge*, a cura di M. Parisse, Paris 1993, pp. 123-133. Alcune argomentazioni sono state poi riprese marginalmente dallo studioso in un contributo dedicato alla *Vita Mathildis antiquior*: G. Althoff, *Causa scribendi und Darstellungsabsicht: die Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde und andere Beispiele*, in *Litterae medii aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth*, a cura di M. Borgolte e H. Spilling, Sigmaringen 1988, pp. 117-133.

liare, e cioè con il culto degli avi, strumento eminente di elaborazione della strategia dinastica, ritenuto proprio, per eccellenza, delle donne.

Il regno italico, contesto politico escluso dal titolo e dalle finalità dell'intervento, rientrava inevitabilmente nell'analisi di Le Jan nel momento in cui, alla metà del secolo X, Adelaide, vedova di Lotario re del regno italico, sposò Ottone I di Germania e divenne così regina in entrambi i regni. Risulta assai vistosa la differenza fra i dotari delle regine d'oltralpe, la cui dotazione non eccedeva mai i cento poderi, e quello della regina vedova italiana, ricca di un patrimonio di origine fiscale che raccoglieva 4.580 poderi che, aggiunti a quelli attribuiti alla madre Berta, anch'essa regina del regno italico, raggiungeva l'enorme cifra di quasi 7.000 poderi, parte nell'Italia del Nord, parte in Toscana, concentrati attorno a complessi curtensi o a patrimoni monastici. Le Jan considerava tale vistosa differenza quale indice di un diverso ruolo effettivo della regina nel regno italico, e di una diversa qualità della sua *queenship*, mettendo in immediata relazione tale dotazione patrimoniale esorbitante con il titolo di *consors regni* che definiva le regine italiane nei documenti pubblici a partire dalla supponide Angelberga, moglie dell'imperatore Ludovico II e regina del regno italico, oltre che imperatrice.

In quella stessa occasione Cristina La Rocca si occupò dei dotari delle regine italiane lungo un ampio arco di tempo che escludeva però l'indagine sul patrimonio di Adelaide e della madre Berta. La Rocca, che già si era occupata dei rapporti fra le regine e i monasteri del regno italico²⁹, ha colto e descritto lo specifico valore pubblico e fiscale che ebbero i dotari nel regno italico, una connotazione che ebbe una precisa data di nascita, cioè la fondazione del monastero di San Salvatore a Brescia nella seconda metà del secolo VIII da parte di Desiderio e della moglie Ansa e la sua progressiva dotazione di beni del fisco regio negli ultimi anni del regno dei Longobardi. I re carolingi impiegarono le loro donne, prima le figlie e poi le mogli, per gestire quel monastero e tutta la sua riserva di beni. Sotto i Carolingi si creò una sorta di doppio regime che distingueva all'interno del patrimonio del Salvatore un'ulteriore riserva per la regina, formata da alcune corti assai bene identificabili e da alcuni monasteri pavesi, anch'essi sorti grazie alla specifica dedizione di beni del fisco che in alcuni momenti furono accorpati a San Salvatore, pronti però a riacquisire al bisogno, la loro piena autonomia giurisdizionale e patrimoniale.

Anche Stefano Gasparri si è occupato del tema dei dotari, seppure marginalmente, delineando un modello coerente delle disposizioni testamentarie,

²⁹ C. La Rocca, *La reine d'Italie et ses relations avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne du début du IX^e siècle aux environs de 920*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998 (Centre de recherche sur l'histoire de l'Europe du Nord-Ouest, 17), p. 269-284.

³⁰ S. Gasparri, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca e R. Le Jan, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351), pp. 97-113.

sia nel regno sia nelle aree di cultura latamente bizantina, fra VIII e IX secolo³⁰, un modello «che riflette il consolidarsi nel possesso fondiario e nel tessuto sociale dell'aristocrazia italica, sia essa longobarda, franca o di tradizione bizantina». Anche i testamenti delle regine, di Cunegonda e di Angelberga soprattutto, sono collocati in questo schema interpretativo che vuole tali donne attive nel consolidamento patrimoniale e memoriale delle proprie famiglie d'origine³¹.

3. Risultati

Lo stimolo alla nostra ricerca nasce soprattutto da questi ultimi lavori: grazie alle prospettive di indagine che essi hanno aperto, abbiamo pensato fosse possibile ripensare i dotari delle regine del regno italico cercando di mettere in relazione la loro costituzione con la storia politica del regno, e in particolare con le questioni connesse alla gestione dei beni del fisco. Piuttosto che riassumere ora i contributi che i diversi autori hanno apportato alla ricerca, preferisco mettere brevemente in evidenza i temi che, attraversando tutti i lavori, si rivelano con maggiore chiarezza se considerati complessivamente: cercherò quindi di tirare le fila, astenendomi dal citare puntualmente il contributo specifico di ogni lavoro, facilmente riconoscibile, peraltro, dal contesto trattato.

3.1 Fisco e dotari

Le ricerche che qui presentiamo hanno confermato largamente l'ipotesi di partenza, cioè la stretta connessione che esistette fra il problema della gestione del fisco regio e la costituzione dei dotari delle regine. In tutti i dotari analizzati non è stata mai riscontrata la presenza di beni che non appartenessero al patrimonio del regno: uno dei risultati che consideriamo acquisiti grazie a questa indagine è proprio che per il regno italico, almeno, non si può parlare di composizione mista dei dotari delle regine, almeno non per l'età carolingia e post-carolingia.

L'incrocio dei dati proposti nei diversi contributi permette di identificare solo poche entità patrimoniali – la corte di Sparavera nel piacentino e tre monasteri pavesi (Sant'Agata, San Marino e il monastero detto della Regina) – che transitano da un dotario all'altro, nel caso specifico da quello dell'ultima regina carolingia, Angelberga, alla prima regina italica, Ageltrude, dopo l'elezione imperiale di Guido di Spoleto. Una estrema minoranza dei

³¹ Si veda Gasparri, *I testamenti* cit., p. 112 che identifica quali punti forti del modello proposto «il monastero e/o lo xenodochio familiare, oppure le chiese vescovili e i monasteri più importanti del luogo di residenza del donatore, all'ombra dei quali si colloca l'usufrutto che spetta, in generale, alla linea femminile: questa appare la più adatta a garantire il permanere compatto per diverse generazioni del patrimonio familiare» e insieme, «i solenni rituali di conservazione della memoria, affidati prevalentemente al clero e all'elemento femminile della famiglia».

beni presi in esame: in tutti gli altri casi i beni fiscali raccolti dai re nei dotari delle proprie mogli obbediscono a logiche contingenti, strettamente connesse alle finalità di controllo del territorio proprie di ciascun sovrano che, date le origini geografiche e funzionali diverse di ciascun titolare del regno nel torno di tempo preso in esame, mutano con il cambiare dei re.

Certo, esistono dominazioni regie che si susseguono in periodi molto stretti e che mostrano obiettivi e strategie di controllo analoghe: nel caso di Ludovico II la riserva patrimoniale che si crea con il dotario della moglie sembra rispondere sia a una finalità economica, soprattutto la riscossione dei dazi lungo le rive del Po (ma anche la raccolta della produzione agricola delle fertili aziende nel cuore della pianura Padana), sia a una finalità strategica nel controllo della principale via di comunicazione e di commercio del regno. Angelberga riunisce la maggior parte di quel patrimonio nella fondazione monastica femminile di San Sisto, seguendo, a me pare, un modello a lei ben noto, quello del monastero di San Salvatore di Brescia dove gli ultimi re longobardi avevano raccolto larghe quote del patrimonio del fisco regio nell'imminenza dell'arrivo dell'esercito dei Franchi, non per proteggerlo dai nuovi re ma per salvarlo da una dispersione più minuta, assai probabile in un contesto di così grande difficoltà. L'idea che una fondazione monastica fosse strumento assai efficace per creare una riserva patrimoniale non doveva appartenere solo alle famiglie aristocratiche³² ma agli stessi re, in un contesto politico in cui potere e possesso, possesso concreto e disponibilità effettiva di beni patrimoniali, erano strettamente dipendenti³³.

L'assegnazione dotale di Ageltrude da parte di Guido risente della fondazione di San Sisto, ma appare coerente con le finalità che il duca di Spoleto, diventato re, doveva realisticamente perseguire, e quindi il controllo dei passi appenninici e di quelle corti regie che si trovavano nel cuore del regno, fra Piacenza e Pavia. Ageltrude non riuscì a consolidare in alcun modo il possesso dei beni ricevuti ma le fonti attestano la sua partecipazione diretta a operazioni che, nella sua pur debole vedovanza, una volta priva del figlio Lamberto, richiedevano evidentemente la sua diretta presenza e il suo consenso per poter essere messe in atto. Berengario I, protagonista insieme con Ageltrude di una di tali operazioni, non pare aver dotato la moglie Bertilla, o quantomeno, non sono rimaste attestazioni documentarie del dotario della donna, segnale che con quei beni non furono fondati monasteri destinati a conservare fino a noi le carte. Berengario, piuttosto che creare una nuova riserva di beni fiscali dotando la moglie Bertilla, una Supponide, nipote di Angelberga, si riservò il controllo esclusivo di ampie proprietà fiscali nel settentrione del regno ponendo la figlia Berta a capo sia del monastero di San Salvatore di Brescia, sia di quello dedicato a San Sisto a Piacenza. Berta ebbe una vita lunghissima e, anche priva della protezione e dell'indirizzo paterni,

³² Gasparri, *I testamenti* cit., p. 112.

³³ Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie* cit.

riuscì a conservare intatti i patrimoni degli enti monastici che le erano stati affidati: nessun re riuscì più a mettere le mani sul patrimonio fiscale raccolto in quelle fondazioni, anche se almeno un tentativo ci fu. Rodolfo II, probabilmente per favorire il radicamento degli Ucpoldingi nel comitato di Modena, non confermò a San Sisto il possesso di Campo Miliacio e di Cortenova. I suoi successori, e soprattutto Ugo di Arles, che intendeva limitare il potere di quella discendenza, li riconfermano invece a San Sisto. La scarsa dotazione della seconda moglie di Berengario I, Anna, soltanto due corti nel Veronese, di cui una nei pressi del lago di Garda, è stata letta come un segnale della regionalizzazione del potere regio³⁴ nei primi decenni del secolo. Sulla base di quanto emerge dalle nostre ricerche io credo sia interpretazione assolutamente convincente per quanto attiene al ruolo politico di Berengario I in quel torno d'anni, fra il 915 e il 920, costretto in una posizione difensiva dall'efficace azione politica di contrasto che gli opponeva Berta di Tuscia³⁵, insieme con le sue vaste clientele; meno condivisibile invece rispetto al ruolo assegnato alla figlia Berta perché il controllo insieme di San Salvatore e San Sisto le attribuivano un ruolo tutt'altro che regionale.

Gli ultimi anni di regno di Berengario I non possono considerarsi un segnale della progressiva regionalizzazione del potere regio in Italia: le vicende che, nel breve volgere di pochi anni portarono alla designazione e poi all'incoronazione di Ugo di Arles, attestano la ricerca da parte delle alte aristocrazie del regno proprio di personaggi poco implicati in ambito regionale, tali da garantire una posizione equidistante del re nelle dinamiche di scontro interne e inoltre, facili da gestire perché privi di basi concrete di potere proprie. Ed è proprio con Ugo che il sistema di riservarsi il controllo diretto di beni fiscali strategici attraverso la costituzione dei dotari si esplica nella sua massima chiarezza, perché Ugo non aveva una base patrimoniale propria nel regno, e poteva contare solo sulle incerte alleanze con i suoi fratellastri. Inoltre, Ugo aveva un programma politico di gestione del regno di grande coerenza e quindi le strategie che mette in atto si possono leggere con estrema chiarezza. La moglie Berta e la figliastra Adelaide ricevono un dotario non solo di enormi proporzioni, ma soprattutto collocato in punti nevralgici dell'azione regia di Ugo. L'importanza di quei dotari non risiede nel valore economico certo copiosissimo, e certamente non nel fatto di essere sparsi per tutto il regno, bensì assai precisamente collocati solo in luoghi strategici: i valichi appenninici, il *domaine royal* attorno a Pavia³⁶, la marca di Tuscia che Ugo svuota di beni fiscali. È la strategia politico territoriale di Ugo a fare del

³⁴ La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux* cit.

³⁵ Sul significato politico del tradimento di Bertilla si veda T. Lazzari, *Le donne del regno Italico*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*. Atti del convegno, Bologna-Bassano del Grappa (24-26 novembre 2005), a cura di F. Bocchi e G.M. Varanini, Roma 2008, pp. 209-218.

³⁶ L'incisiva definizione di *domaine royal* per l'area centrale della pianura Padana attorno a Pavia si deve a F. Bougard, *Italia e Francia: proposte per un confronto*, in *Italia, 888-962, una svolta?* Atti del IV seminario internazionale del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo (Poggibonsi, 4-6 dicembre 2009), in corso di stampa.

dotario di Adelaide una sorta di *monstrum*, non l'evoluzione sempre più cogente di un supposto ruolo specifico della *queenship* nel regno italico: un ruolo così speciale che produsse, si è detto, una rivoluzione rispetto all'uso dei dotari anche nel regno di Germania con l'ingresso di Adelaide nella dinastia ottoniana³⁷. In questo senso però la ricerca sulle regine che precedettero Adelaide oltralpe, Matilde ed Edith, la madre e la prima moglie di Ottone I, dimostra invece che il matrimonio di Ottone con Adelaide non introdusse alcuna novità sostanziale in quel regno: già il dotario di Matilde e quello di Edith si concentravano sui medesimi beni fiscali che costituivano la riserva regia nella *Kernlandschaft* degli Ottoni. Una concentrazione che appare più coerente dal punto di vista territoriale, perché in Germania la discendenza liudolfingia riuscì a dinastizzare la carica regia nei primi decenni del X secolo, ma che pare seguire i medesimi principi rilevati per il regno italico.

3.2 La capacità di azione patrimoniale delle regine italiche

In questa prospettiva, il problema della capacità di azione patrimoniale e politica in proprio delle regine italiche diventa secondario rispetto alle valutazioni delle strategie regie: l'origine stessa delle donne, sia in prospettiva familiare sia geografica, non pare determinare in alcun modo la scelta dei beni del dotario. Nel caso delle spose di Ugo e del figlio Lotario, Berta e Adelaide, rispettivamente vedova e figlia di Rodolfo di Borgogna, l'evidenza è lampante; così pure nel caso di Ageltrude, moglie di Guido di Spoleto e di origine beneventana, che riceve beni dotali nel ducato di Spoleto in prima istanza e nel settentrione della penisola quando Guido diventa re. Persino nel caso di Angelberga diventa difficile attribuire la logica territoriale sottesa alla costituzione del suo dotario alla sua origine supponide. Si trattava infatti di un gruppo parentale talmente vasto e ramificato e, soprattutto, attivo dal punto di vista funzionariale in così numerose aree geografiche del regno, che non è possibile connettere la distribuzione del dotario a una volontà regia di rafforzare la discendenza d'origine della regina: piuttosto, è più opportuno parlare di collaborazione piena fra i Supponidi e i titolari della carica regia, in una forma così coerente che da un lato contribuisce a spiegare perché la moglie di Ludovico II avesse quell'origine, dall'altro giustifica il rapido declino della discendenza nel momento in cui non poté più contare su un solido e coerente appoggio regio. La stessa scelta di fondare a Piacenza il monastero regio che gestirà i beni del suo dotario pare connettersi maggiormente alla posizione della città, strategicamente collocata all'incrocio di assi commerciali importanti e il fiume Po, piuttosto che alla posizione in città dei Supponidi³⁸, una presenza non trascurabile ma che non pare decisiva neppure nelle disposizioni testamentali relative al futuro controllo dell'ente.

³⁷ Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines* cit.

³⁸ Di diverso avviso F. Bougard, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les élites au Haut Moyen Âge: crises et renouvellements*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2006, pp. 381-401.

Le regine riescono ad agire in proprio, nel regno italico come altrove, solo nel caso in cui rimangano vedove: in quel caso, sia che abbiano figli, sia che ne siano prive, il loro ruolo di detentrici di quote importanti del fisco regio apre una questione politica complessa. La destinazione ordinaria dei loro beni è a fondazioni religiose, per quel che le fonti ci lasciano intendere, oppure i beni rientrano nel circolo delle assegnazioni beneficiarie in favore delle aristocrazie di grado diverso e dei vescovi. In ogni modo, perché le loro disposizioni abbiano un valore effettivo, le regine vedove hanno bisogno del sostegno dei nuovi re, che siano i loro figli o altri soggetti. Ma, nello stesso tempo, anche i nuovi titolari della carica regia hanno bisogno dell'appoggio e del consenso delle regine vedove dotate di così cospicue parti del patrimonio del fisco. Ed è in questo intreccio di equilibri che tali donne dimostrano una autonoma capacità di azione, di essere soggetti politici: sicuramente, durante il matrimonio, e quando l'unione funziona (non è il caso di Berta, la moglie di Ugo di Arles), nelle tracce di un'azione condivisa con il marito, da vedove invece, talvolta in violento contrasto con la volontà politica dei figli.

In questa prospettiva non conserva molto senso domandarsi se le regine godessero della piena proprietà o del semplice possesso dei beni del loro dotario³⁹: lo statuto stesso dei beni fiscali impediva che ne fosse ceduta la piena proprietà. Ma allora perché, e soprattutto in Germania, il formulario notarile rispetto a tali beni si modifica progressivamente dai modi del possesso a quelli della piena proprietà? Che significato poteva avere da parte di un re cedere beni fiscali in base a formule giuridiche incompatibili con la natura stessa di quei beni? Credo che in tal modo si intendesse forzare il linguaggio giuridico, per affermare un concetto che non trovava formulazioni adeguate nella dottrina ma che intendeva comunicare con forza che quelle concessioni erano irrevocabili e che pertanto quelle parti del fisco regio, almeno per la durata dell'esistenza in vita di quella regina, non potevano più essere impiegate in altri circuiti clientelari. Era il 1970 – prima di qualsiasi affermazione della “svolta linguistica” – e Giovanni Tabacco richiamava con straordinaria chiarezza l'importanza euristica di riconoscere in una realtà politica, al di là delle descrizioni che se ne possono dare «con un sistema nostro di concetti», «i concetti attraverso cui tale realtà cerca allora di esprimersi»⁴⁰. Quel verbo – «cerca» – è molto importante perché sottolinea qui, come del resto in tutta la produzione storiografica di Tabacco, la sperimentazione, anche linguistica e concettuale, di cui la politica di quei secoli era straordinariamente ricca, il tratto di quei secoli in cui è forse più utile riconoscersi in un'epoca come la nostra in cui le distorsioni di linguaggio e di concetti politici accompagnano quotidianamente la vita delle istituzioni e dei governi. Insomma, non è difficile capire, vivendo immersi nella realtà con-

³⁹ Althoff, *Probleme um die Dos der Königinnen* cit., pp. 123-132.

⁴⁰ G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali», ser. 3^a, 11 (1970), pp. 565-615, ora in G. Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino 2000, pp. 15-66, a p. 39 per la citazione.

temporanea, che quel che il lessico della documentazione esprime, gli istituti giuridici che evoca, non devono mai essere presi alla lettera ma indagati nelle finalità che si propongono. Tabacco discuteva in quel passo proprio sull'alienazione dei castelli, il bene pubblico per eccellenza.

3.3 *La fondazione dei monasteri: casseforti per il regno, non per i dinasti*

In questa prospettiva, si può aggiungere una connotazione materiale – e di stampo pubblico – alle finalità sottese alla frequente istituzione da parte delle regine di monasteri fondati sulle risorse fiscali loro attribuite. È stata rilevata la funzione memoriale di tali enti⁴¹, la loro stretta connessione con un ruolo specifico delle donne quali custodi della memoria dinastica e familiare. In questo senso emergono nei lavori che qui si presentano il monastero di San Sisto, dove le monache dovevano predisporre periodicamente rituali in memoria e suffragio di Angelberga e del marito, Ludovico II; Gandersheim, dove trovarono sepoltura i fondatori, il *comes* Liudolfo e la moglie Oda; Quedlinburg, dove si trovano le tombe di Enrico I e della moglie Matilde, San Maurizio di Magdeburgo dove furono sepolti Ottone I e Edgith, la prima moglie. E infine, analoga funzione pare rivestire il monastero pavese di San Salvatore, fondato da Adelaide in memoria del primo marito e re, Lotario, e del secondo marito Ottone I. Mi pare però non troppo calzante considerare questi luoghi come sedi della celebrazione memoriale e dinastica dell'una o dell'altra discendenza regia, perché a questa altezza cronologica appaiono piuttosto come luoghi di sepoltura e di memoria di una singola coppia regia, non di un'intera discendenza⁴². La dimensione materiale del loro patrimonio, la sua consistenza e qualità⁴³, insieme con il prestigio sociale e il rango delle donne che in quei monasteri si radunano, consolidano nel tempo la memoria dell'attività politica di un re e della sua regina, la donna per cui aveva creato una riserva di beni del fisco che era stata anzitutto strumento di governo e che poi, attraverso la fondazione monastica, si cristallizzava nel tempo, sottraendosi a diverse successive destinazioni volute dai nuovi regnanti⁴⁴. Ed è

⁴¹ Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines* cit., alle pp. 457-498.

⁴² R. Le Jan, *Introduction*, in *Sauver son âme et se perpétuer* cit., p. 2: «La famille se perpétue dans ses différentes actions mémoriales. À l'époque qui nous intéresse ici, les donations *pro remedio animae* mettent en avant l'individu et donnent l'image d'une famille étroite, centrée sur le donateur ou sur le couple donateur, ses enfants, rarement davantage. En revanche, les groupements qui apparaissent dans les livres mémoriaux ont une toute autre extension: ce sont des groupements larges où les relations d'alliance et d'*amicitia* jouent un rôle au moins aussi important que les relations consanguines. Les deux images ne sont pas contradictoires».

⁴³ Di diverso avviso Le Jan, *Introduction* cit., p. 5, che ritiene i beni assegnati alle donne «souvent des biens secondaires».

⁴⁴ Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie* cit., a p. 109 in relazione alle concessioni del regno alle chiese, ma con una riflessione che si può estendere anche agli enti monastici: «La natura sacra di tali destinazioni implicava già di per sé [...] un'assoluta perpetuità della concessione, che si configurava anzi come una cessione radicale, il trasferimento irrevocabile di beni, fortificazioni

[16] Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo

in tal senso che si può spiegare la fondazione dei monasteri da parte di quelle regine, perché tali monasteri rappresentavano una sorta di cassaforte che metteva in sicurezza quei beni e, insieme, il disegno strategico che la loro composizione sottointendeva.

Tiziana Lazzari
Università degli Studi di Bologna
tiziana.lazzari@unibo.it

L'elaborazione grafica delle mappe e degli schemi genealogici della sezione monografica è stata realizzata da Erica Preli, ericaconlaci@gmail.com.

e giurisdizioni dalla proprietà regia alla proprietà ecclesiastica, come potenziamento perenne di un ente determinato e intrinsecamente immutabile».

Regime fra Italia e Germania: schema genealogico

